

perché dobbiamo temere il Pakistan

di Lucio Caracciolo

“**I**l Pakistan è di gran lunga e senza dubbio il fronte centrale della guerra al terrorismo”. Parola di David Killcullen, alto ufficiale australiano esperto di strategie anti-terrorismo e assai influente consigliere di David Petraeus, attuale comandante delle forze Usa e alleate nel teatro afgano-pakistano. Visto dall'Europa, il Pakistan appare un paese esotico, lontano, incomprensibile. Ma gli americani sanno bene che la partita decisiva nella lunga e sfortunata guerra al terrorismo, inaugurata da George W. Bush poche ore dopo l'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono, si decide a Islamabad.

Nessun altro paese del Grande Medio Oriente - il vasto teatro della *war on terror* che guarda caso corrisponde grosso modo al *dar al-islam*, alle terre musulmane - concentra in sé tanti fattori di minaccia. Testate nucleari (e teste di scienziati atomici con relativo know-how nucleare), militari armati fino ai denti e infiltrati dagli islamisti, gruppi jihadisti più o meno sovvenzionati dai servizi segreti militari che fanno il bello e il cattivo tempo nelle aree tribali alla finta frontiera con l'Afghanistan,

maestri del doppiogiochismo a cavallo fra “alleati” a stelle e strisce e barbuti strumenti dell’influenza pakistana nella regione, uno pseudogoverno civile corrotto, delegittimato e inefficiente, province che tendono ad andarsene per conto loro, a cominciare dal Balucistan. Su tutto, lo spettro dell’India.

Da quando nel 1947 i britannici decisero di lavarsi le mani della perla delle loro colonie e di abbandonare il Raj al suo destino, con conseguente partizione e nascita di due Stati - India e Pakistan - nemici apparentemente inconciliabili, il subcontinente indiano non conosce stabilità. Non la conosce in particolare il Pakistan, il cui fondatore Muhammad Ali Jinnah già ne constatava il carattere intrinsecamente malato. E fra partizioni - con la nascita del Bangla Desh sulle ceneri del Pakistan orientale - colpi di Stato e conflitti interni ed esterni, la parabola di quello che avrebbe dovuto essere il rifugio dei musulmani del Raj continua a tendere pericolosamente verso il basso.

Francesca Marino e Beniamino Natale aprono al lettore non specialista una prospettiva insieme originale e profonda per interpretare la storia e indovinare il destino di questo contestatissimo spazio geopolitico. La cui centralità è stata visibilmente incentivata dall’esplosione anche sugli schermi radar occidentali della crisi afghana, negli ultimi tre anni. Da quando cioè le perdite di soldati americani in Afghanistan hanno superato quelle in Iraq. Ossia proprio nella transizione da Bush a Obama, che dal suo non brillante predecessore ha ereditato una postura geostrategica al limite della catastrofe. Di qui l’enfasi obamiana sull’Afpak, orrendo logo coniato dalla nuova amministrazione a significare che d’ora in poi la guerra in Afghanistan si combatteva sempre più anche in Pakistan. Come gli autori ci ricordano e come la cronaca conferma, i due teatri sono in realtà un *unicum*. L’Afghanistan non è un soggetto, ma l’oggetto di una quantità di differenti influenze geopolitiche che se lo

contendono direttamente o indirettamente. E soprattutto il teatro della rivalità indo-pakistana. Visto da Islamabad, lo spazio afghano è il ridotto geostrategico fondamentale per garantirsi profondità nel caso di guerra totale con Delhi. Oltre che il corridoio privilegiato di penetrazione islamista verso l'Asia centrale. Qui si incrociano le sfere di interesse di tutte le potenze regionali, dall'Iran all'India, dal Pakistan alla Cina e alla Russia, oltre naturalmente agli Stati Uniti.

Il titolo *Apocalisse Pakistan*, rafforzato dal sottotitolo *anatomia del Paese più pericoloso del mondo*, può apparire allarmistico. E lo è, ma a buona ragione. Fra l'altro, per la ragione che in un nessun altro scenario strategico il rischio del ricorso all'arma atomica è altrettanto evidente. India e Pakistan non sono solo rivali geopolitici, sono soprattutto due potenze nucleari che diffidano profondamente l'una dell'altra. E hanno difficoltà a comunicare, figuriamoci a intendersi. La possibilità di un'escalation che sfugge di mano a Delhi e a Islamabad è contemplata in tutte le esercitazioni di scenario occidentali. D'altronde, dopo gli attentati di Mumbai, ci siamo andati molto vicini.

In una fase di intensa destabilizzazione dell'intero scacchiere mediorientale, l'attenzione americana sulla crisi permanente che affligge le istituzioni pakistane è diventata quasi parossistica. A Washington regna l'ossessione della perdita di controllo sulle armi nucleari pakistane, che rischierebbero di scivolare verso gruppi jihadisti. L'incubo supremo che toglie il sonno ai decisori americani dopo l'11 settembre - l'incrocio fra terrorismo islamico e armi atomiche - è forse destinato a restare tale. Ma se mai dovesse materializzarsi, non potrebbe che accadere in Pakistan.

Il racconto di Francesca Marino e Beniamino Natale si conclude sulla Cina. Sul fatto che il Pakistan o ciò che ne resta sta gradualmente scarrellando dalla sfera d'influenza americana al controllo cinese. Stati Uniti e Cina

sono da sempre i due principali fattori esterni in Pakistan. Ma mentre i primi non sanno più bene quello che vogliono né con chi potrebbero realizzare i propri vaghi progetti, i secondi sono lì, al confine pakistano, a marcare una presenza che durerà nel tempo. In particolare, i cinesi sanno bene che la loro storica rivalità con l'India è un vettore d'influenza formidabile, di cui gli americani - impegnati in un tentativo di flirt non promettente con l'India - non possono disporre.

Se il Pakistan non verrà definitivamente lacerato dalle guerre intestine, e finirà in mani militar-islamiste, l'unica potenza a trarne beneficio potrebbe essere la Cina. Almeno nel breve termine. Perché ormai, in questo tempo di rivoluzioni e controrivoluzioni, al lungo termine nessuno pensa più.